

Titolo | A Torino il teatro off ha un indirizzo straordinario

Autore | Gian Luca Favetto

Pubblicato | «Il Venerdì», 6 novembre 2015

Diritti | © Tutti i diritti riservati

Numero pagine | pag 1 di 1

Lingua | ITA

DOI |

## **A Torino il teatro off ha un indirizzo straordinario**

Mentre in Italia le piccole compagnie rischiano di scomparire, Marcido Marcidorjs e famosa Mimosa, simbolo della sperimentazione anni 80, fondano il loro piccolo stabile di *Gian Luca Favetto*

Torino. Si chiama Marcidofilm! ed è un teatro. Il punto esclamativo serve a mettere un acuto giubilo e meraviglia al nome. In effetti, un po' di meraviglia, questo nuovo teatro la suscita. Rappresenta un ritorno alle cantine dell'avanguardia, quasi fosse un ritorno al futuro. Aspira alla ribalderia con rigore ed eleganza. Una folle impresa che induce ammirazione. L'insegna è un riquadro bianco con la scritta Marcidofilm! in rosso e una mano che punta l'indice verso un cortile lungo e stretto. L'indirizzo è corso Brescia 4 bis, quasi angolo corso Giulio Cesare, a un passo da Porta Palazzo e dal mercato del Balon, pieno centro multietnico di Torino. Nei palazzi che si affacciano sul cortile vivono cinesi, magrebini, nigeriani e famiglie dell'Est Europa. Ora, sotto casa, si ritrovano un teatro ricavato in trecento metri quadrati di vecchi magazzini sotto il livello stradale. L'operazione è firmata Marcido Marcidorjs e Famosa Mimosa, uno dei più straordinari (letteralmente, fuori dall'ordinario) gruppi di ricerca italiani, tra i più coraggiosi e visionari di quello che un tempo si definiva il Nuovo Teatro, nipotini e discepoli ambiziosi dell'inimitabile Carmelo Bene.

Sono nati nel 1985 in una soffitta di San Salvario, altro quartiere multietnico allora per niente di moda, anzi. La soffitta era il loro appartamento e ospitava la stanza del teatro, dove mostravano a pochi spettatori per volta il loro primo lavoro, Studio per le Serve di Jean Genet.

È Marco Isidori il capo carismatico, la guida che partorisce follie in forma di spettacoli, una sorta di Huckleberry Finn del teatro, un Giamburrasca della parola.

Erano sei fondatori, sono rimasti in cinque. Accanto all'Isi, ci sono ancora le due coppie di sorelle Dal Cin e Abate: Daniela Dal Cin all'immaginazione visiva, responsabile di scene e costumi; Lauretta Dal Cin, un'attrice sirena, nonché sarta; Maria Luisa Abate, prima attrice e forza della natura; Sabina Abate, custode della parte tecnica.

In trent'anni hanno formato una cinquantina di attori, che si sono alternati in compagnia, fino a diventare una colonna come Paolo Oricco, e poi ci sono Stefano Re, Valentina Battistone, Virginia Mossi, Daniel Nevoso, Mario Elia e Francesca Rolli. Trentatré i loro spettacoli, pluripremiati; da Una giostra: l'Agamennone, che riprende la tragedia di Eschilo, a Palcoscenico e Inno, ispirato alla Sirenetta di Andersen; da L'Isi fa Pinocchio, ma sfar lo mondo desierebbe in ver, stralunata dichiarazione di guerra all'universo, a happy Days in Marcido's field, personale rivisitazione dei giorni felici di Beckett; da Loretta strong di Copi al Misanthropo di Molière; dal Vortice del Macbeth al Bersaglio su Molly Bloom. Tutti lavori ardimentosi, sarcastici e beffardi, aulici e popolani, gioiosi e severi. Esattamente come i Marcido sono in persona: inaffondabili, tenaci e votati all'assoluto del teatro.

“Eravamo già vecchi quando abbiamo incominciato” ricorda Isidori “Avevamo 35-37 anni. Il nostro fare teatro è sempre stato un combattimento contro: un'esperienza per definire le possibilità di comunicazione del teatro. Abbiamo lavorato i nostri spettacoli sperimentando proprio i limiti dello spettacolo”.

Sono assaltatori del cielo. Hanno sempre costruito macchine teatrali per i loro allestimenti, essendo le scenografie di Daniela Dal Cin delle vere e proprie architetture che suo marito Marco Isidori fa abitare dalla parola e dai suoni, prima ancora che dai corpi e dalle azioni. E dopo trent'anni di vagabondaggio hanno deciso di costruire una casa adatta alle loro visioni. Due anni di lavori e ora, dietro una piccola porta intarsiata nel cortile di corso Brescia, c'è il teatro con specchi, luci e velluti rossi: delizioso come un pasticcino.

Quattro scalini introducono in un bel foyer, la sala ha sessanta posti, cinquanta poltrone e dieci strapuntini. Il palcoscenico di legno chiaro con le pareti nere è di sei metri per cinque. Dietro, ci sono la sala prove, il laboratorio scenografico, il magazzino per i costumi, i camerini, la sala riunioni, la cabina tecnica. È qui che il 23 novembre alle 19,30, dopo una festa e un incontro di presentazione, debutta il loro trentaquattresimo allestimento, AmletOne!, di cui sono previste cinquanta repliche. Nove attori. Partitura verbale riscritta, scene e costumi surreal-futuristi con troni, scale, colonne verde acido e rosse.

“Cerchiamo di fare un teatro d'arte in un tempo in cui non ci sono più occhi e orecchie per vedere e ascoltare ciò che non è comunicato” riassume Isidori “ciò che è comunicato, passa; ciò che non lo è, ha bisogno di ammaestrate. L'arte si trasmette attraverso l'eros, attraverso la tensione della specie a riprodursi, a generare e a rigenerarsi, attraverso l'energia degli attori in scena. Con noi, ti abbuffi di energia e ti stanchi anche”.

S'inizia con un quadro a forma di sipario che raccoglie tutti i simboli delle storiche major cinematografiche di Hollywood, dalla Warner alla Columbia, dalla Mgm alla Century Fox. Poi, dall'Essere o non essere completamente reinventato parte tutto quel circo di energia che è il tipico spettacolo dei Marcido: spericolato, torto, battente e fiammeggiante. È il loro modo di stare al mondo e condividere quello che fanno. È il loro modo di essere ingordi d'arte.